

R. Pagano, *Pedagogia mediterranea*, Scholé, Brescia 2019, pp. 224

Il recente saggio di Riccardo Pagano, *Pedagogia mediterranea*, Scholé, Brescia 2019, si propone di delucidare il senso e di indicare le categorie fondanti di una pedagogia ispirata alle ragioni profonde, ai valori, alle speranze storicamente maturati entro il multiforme scenario del “mare di mezzo”. Una proposta accorta e sensibile ai richiami dell’attualità, in sintonia con alcuni recenti indirizzi di ricerca che, pur se da differenti prospettive, pongono il “*mare nostrum*” al centro delle proprie indagini e della propria *vision* complessiva (basti tener conto, per esempio, delle pubblicazioni curate dall’Istituto di Studi sul Mediterraneo in seno al Consiglio Nazionale delle Ricerche). Ma è nel campo degli studi sull’educazione che l’opera di Pagano si configura come assai originale: sino ad oggi, infatti, articolare una trattazione specificamente teoretico-pedagogica sul tema della mediterraneità si è rivelato un percorso di ricerca decisamente poco battuto. La proposta educativa che ne viene fuori è quella di una *paideia* attenta all’integralità dell’essere umano, ai valori dell’apertura e dell’interculturalità e alla progettualità, dinamica e responsabile, di un Sud restituito alla sua corretta dimensione storico-antropologica, proprio perché inquadrato entro la più ampia cornice della mediterraneità. In quest’ottica, il *mare nostrum*, prima ancora che bacino marino intercontinentale o teatro variopinto di incontro/scontro tra antiche *civitates*, costituisce una modalità specifica di stare-al-mondo e lo spazio fondativo di un pensiero a vocazione universale che crede nel fare, e nel farsi, dell’uomo (com’è quello occidentale sin dai tempi della Scuola di Mileto). Pagano struttura la propria proposta educativa su una duplice base, storica ed epistemologica. Sotto il primo rispetto, l’Autore opta per un approccio storicistico, che gli consente di comprendere la complessa fenomenologia culturale del Meridione senza trascurare la rilevanza del gioco dialettico tra un passato non ancora tra-passato e un presente difficile, tutto da giocare sul versante della progettualità e dell’assunzione soggettiva di responsabilità storica e di coscienza critica. Una concezione del

passato, e del tempo storico in generale, che Pagano dimostra di intendere secondo le categorie della *longue durée* e della *culture matérielle*, messe a punto dalla lezione storiografica delle «Annales» transalpine (M. Bloch, L. Febvre) e, in particolar modo, dagli studi ormai classici di Fernand Braudel (*Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, 1949; *Scritti sulla storia*, 1969; *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, 1996; *Memorie del Mediterraneo*, 1998). La ricostruzione paziente di quella complessa trama di relazioni, incontri, confronti avvenuti entro la cornice del “mare di mezzo” rivela la vastità dei riferimenti bibliografici dell’Autore e la solidità concettuale di un’impostazione ad ampio respiro culturale. Nel caleidoscopio della storia mediterranea, Pagano privilegia due grandi momenti di civiltà: l’affermazione della greicità classica d’impronta ateniese, dal momento che «i Greci del Mediterraneo rappresentano l’*animus*, lo spirito più profondo dell’Occidente [...]». Le questioni poste dai Greci ancora ci interrogano» (p. 18, p. 30) e quella della poliedrica cultura islamica («l’Islam è il Mediterraneo [...]». Gli Arabi con la loro religione riaffermarono il valore del monoteismo come tratto distintivo della civiltà mediterranea che è stata consegnata al patrimonio dell’umanità») (p. 39; p. 47). Lo sguardo ricognitivo di Pagano abbraccia molti campi dello scibile umano: lo spirito della *civitas* mediterranea rivive nei valori del mito e dell’epica (da Prometeo ad Ulisse), nelle speculazioni della filosofia antica (frequenti i richiami ai Milesi, a Platone, ad Aristotele) e della filosofia araba (dalle principali scuole coraniche ad al-Ghazālī e Averroè), nel *multiforme ingegno* dei primi medici e dei matematici. È l’intima identità di un sapere votato alla comprensione, al viaggio e all’apertura, trasmesso in eredità alle genti del Sud, sulle cui specificità culturali si sono soffermati, soprattutto negli ultimi due secoli, studi di marca sociologica, antropologica, etnografica. Proprio in considerazione della complessità del suo oggetto di studio (il Mezzogiorno d’Italia e la sua storia), Pagano deve necessariamente confrontarsi con prospettive storiografiche differenti, i cui tratti caratterizzanti

emergono in rapporto alla problematica più rilevante di tutte: la “questione meridionale”. In tale ambito, la prospettiva di fondo dell’opera si discosta tanto dalle tesi del “dualismo meridionale” (G. Fortunato, F.S. Nitti), quanto dalla partigianeria di un rivendicazionismo fine a sé stesso. Il Sud «non è un altro mondo, è solo un pezzo di mondo con le sue precise caratteristiche» (p. 185); non è un “tutto” indifferenziato, ma una realtà composita, che deve essere compresa e valorizzata da un’educazione civica capace di aprirsi alla dimensione politica. Quest’ultimo aspetto, nell’accento che pone sulla capacità trasformativa del politico e sulla necessità, da parte della pedagogia, di attivare una modalità politica di progettazione e coordinamento delle risorse umane e territoriali del Meridione, testimonia l’impostazione gramsciana dello storicismo di Pagano e riprende l’eco della *lectio* di G. Santomauro, non a caso richiamata in *Pedagogia mediterranea*.

Sotto il rispetto epistemologico, la proposta dell’Autore assume i contorni di una filosofia dell’educazione di orientamento ermeneutico. I rimandi più diretti sono ad alcune delle precedenti opere di Pagano, maturate in una prospettiva di ricerca che si è confrontata via via con Dilthey, Heidegger e, soprattutto, con Gadamer (*L’implicito pedagogico in H. G. Gadamer, 1999; Educazione e interpretazione. Profili e categorie di una pedagogia ermeneutica, 2001, nuova ed. 2018*). L’indirizzo ermeneutico della sua pedagogia gli consente di intravedere la dimensione alternativa, potenzialmente propositiva, di alcuni tratti caratteristici della storia del Meridione, troppo spesso letti come il rimasuglio di atavici (quanto ideologizzati) “vizi” della sua gente, che vanno invece tesaurizzati e riscoperti nella loro valenza educativa. Così, la “lentezza” apatica del mondo contadino diviene pazienza e cura di sé in senso heideggeriano, quindi cura dell’altro-da-sé e del mondo; il calore e l’affiatamento delle relazioni umane all’ombra del sole del Sud, misconosciuti dalla società techno-capitalistica del Postmoderno, portano in grembo l’antico valore della $\xi\epsilon\nu\acute{\alpha}$ e di un diverso modo di intendere l’altro, nella sfida che questi pone all’io e nella promessa che la sua differenza gli offre; la cultura popolare, carica di tradizioni e

di memoria, tenuta ai margini dal sapere scientifico di derivazione illuministica e neopositivistica, si fa postura esistenziale ed ermeneutica carica di dignità umana, veicolo forte di un’identità in forza della quale soltanto si può postulare il dialogo con l’altro-da-sé.

La proposta educativa di Pagano matura dopo l’attenta ricerca di «tracce» e «testimonianze» di una possibile pedagogia mediterranea, ch’egli ravvede nelle lezioni di tre celebri studiosi dell’educazione: oltre al già citato Santomauro (del quale viene valorizzato l’impegno civile e programmatico, nel pieno rispetto dell’identità della civiltà “rurale” e nella prospettiva dell’educazione permanente), l’Autore si sofferma sulla pedagogia critica di G. Catalfamo (il cui sguardo disincantato, fondato sulla scepsti quale strumento di indagine privilegiato, non distrugge la fede nell’educazione, ma ne smaschera le “illusioni”) e sul personalismo paideutico di G. Acone (articolato in un itinerario di ricerca che congiunge *L’ultima frontiera dell’educazione, Declino dell’educazione e tramonto d’epoca e La paideia introvabile* in una sorta di affresco sullo *Zeitgeist* postmoderno appreso con il pensiero pedagogico). Anche il contributo di C. Laneve, costituente il quarto capitolo dell’opera di Pagano, si muove in questa direzione, evidenziando «una pratica mediterranea di pedagogia in situazione» (p. 119): l’intervento, concepito sulla scorta dell’esperienza laboratoriale di *Scrivereaceglie*, dettaglia efficacemente la dimensione performativa, esistenziale, quasi psicoanalitica che la scrittura può assumere nei confronti del sé narrante e della comunità, promuovendo la «costruzione dell’essere di ogni soggetto» (p. 127) e riconoscendo l’«irripetibile unicità» (p. 150) dell’altro.

La riscoperta dei valori identitari comuni a una «cittadinanza meridionale» (p. 179) e mediterranea passa anche attraverso un rinnovato approccio al patrimonio naturale e culturale del territorio: come scrive Pagano, i beni materiali non vanno slegati dal proprio contesto storico-antropologico, perché «valorizzare la bellezza in sé, in forma di estetismo estremo, può portare, come è già accaduto, al saccheggio, al degrado, alla rovina del territorio» (p. 180). Occorre invece contestualizzare il rapporto tra bene, storia e territorio in funzione di una

«ricostruzione storica» (p. 181) che poggia sull'azione educativa di una *paideia* critica e responsabile. Solo così sarà possibile «far tesoro della storia del Sud, delle sue ferite e delle sue ricchezze spirituali», educando «a comportamenti altamente civici, impegnati e responsabili verso se stessi e verso la collettività» (p. 185).

Pedagogia mediterranea di Riccardo Pagano, in conclusione, offre alla comunità scientifica una prospettiva su cui occorre meditare con la dovuta attenzione e si qualifica senz'altro come un contributo rilevante nel panorama della pubblicistica pedagogica contemporanea.

PIERLUCA TURNONE
University of Bari Aldo Moro